

# NELLA COMUNIONE DEI SANTI

Lo scorso 8 Ottobre 2006, all'età di 85 anni, è passato da questo mondo alla Casa del Padre

**S. E. MONS. PAOLO MARIA HNILICA, S.J.,**

Vescovo Titolare di Rusado e Presidente dell'Associazione di Diritto Pontificio  
"PRO DEO ET FRATRIBUS – FAMIGLIA DI MARIA"



Mons. Hnilica con Giovanni Paolo II, il 12 Giugno 2002

Padre Paolo –come amava farsi chiamare il vescovo slovacco Mons. Hnilica– era gesuita, Vescovo titolare di Rusado e Presidente dell'Associazione internazionale privata di fedeli di diritto pontificio "PRO DEO ET FRATRIBUS - FAMIGLIA DI MARIA", che svolge la sua opera di evangelizzazione specialmente nell'Europa dell'Est, privilegiando l'ex Unione Sovietica.

Mons. Hnilica era nato in Slovacchia il 30 marzo 1921, il primogenito di otto figli in una povera famiglia di contadini. Nell'estate del 1940, a 19 anni iniziò il noviziato presso i Padri Gesuiti. Nel febbraio del 1945, durante gli esami, fu improvvisamente interrotta l'attività scolastica: le sirene suonavano l'allarme e la città fu bombardata. I novizi passarono i giorni seguenti in un rifugio: *"Non temevo la morte –ricordava Padre Paolo– però non volevo morire perché ero alla soglia del sacerdozio. Avevo 24 anni e mi sembrava di aver fatto ancora poco di ciò che mi sarebbe stato ancora possibile e che non avevo usato pienamente il tempo per realizzare le mie aspirazioni. Il mio più grande ideale era il sacerdozio, al quale anelavo fin da piccolo e per il quale mia madre pregava*

*intensamente. Per questo supplicavo Dio: Ti prego, fammi vivere! Dammi la grazia di celebrare almeno una S. Messa!"*

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, il partito comunista iniziò la sua lotta contro la Chiesa e programmò il suo annientamento. L'eliminazione dei monasteri e delle comunità religiose, chiamata "l'avvenimento del millennio", avvenne nel periodo in cui Paolo, seminarista a Trnava, si sentiva come uno sposo vicino alle nozze.

A mezzanotte tra il 13 e il 14 aprile 1950 bussarono violentemente alla porta, gridando: *"Aprite, polizia di stato!"* Un gran numero di poliziotti invase il monastero. Ogni religioso aveva il suo "protettore". L'ordine intimato prevedeva di portare solo poche cose necessarie per alcuni giorni. Dopo 20 minuti tutti i religiosi furono caricati su due pullman pronti e cominciò il viaggio verso l'ignoto. Tutti erano tormentati dalla stessa domanda: "Dove ci portano? Che sarà di noi?"

Paolo non aveva paura, ma tristezza perché i suoi studi di teologia erano interrotti bruscamente. Poi si ricordò di sua madre, che pregava da anni perché egli diventasse sacerdote. Possibile che Dio non l'ascoltasse?, si chiedeva. Era riuscito a prendere con sé il Nuovo Testamento tascabile; lo aprì e lo sguardo cadde su queste parole: *«Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?»* (Lc 24,26-27) Queste parole del Divino Maestro gli diedero forza, consolazione e una risposta alle domande brucianti e alle tentazioni del suo cuore. Subito fu colto da una pace e da una serenità mai provate.

Furono internati nel monastero premostratense di Jasov. Uno dei commissari politici disse ai seminaristi: *"Finalmente siete liberi. I vostri superiori non vi possono più intimidire e terrorizzare. Voi potete decidere liberamente se volete tornare a casa vostra dalle vostre famiglie oppure studiare alla facoltà teologica di Bratislava. Il nostro stato vi ha liberati dalla tirannia*

*dell'ordine dei gesuiti". In un'altra occasione tentarono di convincerli ad aderire al patriarca di Mosca, "perché è uno slavo, vive in uno stato socialista e ha simpatia per il popolo slovacco, mentre il papa è straniero, alleato dell'America e nemico degli operai".*

Essi non avrebbero dovuto nemmeno rinunciare alla loro fede e alle loro convinzioni. Paolo però disse apertamente: *"Compagno, non ha importanza dove risiede il Papa e con quale governo collabora. La Chiesa non è legata a sistemi politici, popoli o razze. Se San Pietro fosse andato a Mosca e non a Roma, il capo della nostra Chiesa sarebbe a Mosca e noi saremmo fedeli al vicario di Cristo lì. Questo è un vecchio principio della Chiesa: dove si trova la sede di Pietro e del suo successore, lì si trova anche il cuore della Chiesa".*

Dopo simili tentativi di rieducazione ideologica, ai seminaristi fu consigliato di continuare lo studio alla facoltà teologica di Bratislava; ai fratelli laici furono offerti vari e convenienti posti di lavoro. Sarebbe stato sufficiente confermare con una firma il ritiro dall'ordine e sarebbero stati liberi.

Dopo dieci giorni i gesuiti, fra cui anche Paolo, furono deportati a Podolínec. Lì già si trovavano internati religiosi di vari ordini. La vita in questi "monasteri-collettivi" era molto misera. Si dormiva stipati in uno spazio ridottissimo. Per i sacerdoti più anziani, abituati ad un piccolo luogo per la loro "privacy", questo costituiva una grande croce. L'alimentazione era scarsa e la fame era sempre di casa. Durante i giorni feriali il tempo per la preghiera e la S. Messa era limitato a trenta minuti e l'Eucaristia poteva essere celebrata soltanto da un sacerdote determinato.

Tuttavia, pur in mezzo a queste circostanze avverse, i religiosi deportati compresero in modo nuovo la loro vocazione. Fino a quel momento avevano svolto le loro attività con successo in belle chiese, in asili, in scuole, in associazioni di beneficenza e in case editrici, ma adesso si rendevano conto che l'azione della Chiesa va oltre, che il suo carisma fondamentale è la sofferenza, così come Cristo si è fatto uomo per redimere il mondo con la sua passione.

Si chiedevano: *"Qual è il compito principale del sacerdote?"* e la risposta era: *"Essere come Cristo, sempre più simile a Cristo! Gesù ha predicato durante la sua vita ed ha chiamato gli uomini alla conversione, ma anche Giovanni*

*Battista e molti profeti prima di Lui hanno fatto lo stesso. Egli operava miracoli, ma anche i profeti e più tardi gli apostoli hanno fatto lo stesso. Solo Cristo, però, ha redento l'umanità attraverso la sua morte in croce. Ecco l'essenza della Redenzione: la sofferenza e la morte in croce. Quindi, nel momento in cui sembrava il più impotente agli occhi del mondo, Egli era il vincitore che «attirava tutti a sé». Aver parte a questa sofferenza è un privilegio, il vero mandato di ciascun sacerdote. Se noi ora accettiamo questa situazione dalle mani di Dio come parte del Suo piano di salvezza, non sarà più delusione, ma diventerà apostolato, altrettanto importante e necessario, persino più efficace di tutta la pastorale esterna".*

Col tempo migliorava anche l'atteggiamento di alcune guardie nei confronti dei religiosi. Questo avveniva soprattutto grazie ai superiori, i quali, più che con le parole, aiutavano con l'esempio i fratelli giovani e spesso ancora pieni di temperamento, a vedere le guardie in una luce nuova: *"Come noi eravamo responsabili per i fedeli, così lo siamo ora per le nostre guardie. Non dobbiamo vedere in loro quelli che ci hanno arrestato, ma anime che dobbiamo convertire a Cristo e perciò dobbiamo pregare per loro. Cerchiamo di contraccambiare la loro grossolanità con la gentilezza, la rabbia e i dispetti con la pace e la serenità. Non dobbiamo dare l'impressione che noi siamo i martiri e loro i nostri torturatori. Forse c'è tra loro anche qualcuno che crede di servire l'umanità, eliminandoci. Preghiamo per loro e cerchiamo di comportarci in maniera tale che si aprano loro gli occhi. Non chiamiamoli comunisti ed atei, perché nel linguaggio comune sono espressioni dispregiative. Essi sono i nostri fratelli, Cristo è morto anche per loro".*

Nel settembre 1950, cinque mesi dopo essere stati strappati con violenza dalle loro residenze, i giovani passarono visita medica, quindi la maggior parte di loro ricevette una chiamata sotto le armi per un campo di lavori forzati, quindi passarono ad un altro monastero dove furono internati, ma dove avevano un po' più di



Paolo Hnilica come riservista nel servizio militare. nel 1950

libertà per uscire. Paolo Hnilica non figurava nell'elenco dei chiamati alle armi, per un errore amministrativo, ma fu chiamato ad un corso di specializzazione militare. Nel frattempo aveva avuto dal suo superiore il certificato ("lettere dimissorie") necessario per poter essere ordinato sacerdote; lo custodiva come un tesoro e lo nascondeva... nella suola di una scarpa.

Tutto era pronto per un'ordinazione segreta che il vescovo di Nitra, Mons. Eduard Nécsey, avrebbe dovuto celebrare in un ospedale, approfittando una visita. Ma questo piano andò a monte perché le guardie non permisero al vescovo di uscire, ma fecero andare il medico nella residenza vescovile. Paolo doveva trovare una soluzione diversa. Il vescovo di Rožňava, Robert Pobožný, era pronto ad aiutarlo. Anche lui viveva sotto stretta sorveglianza, pero le sue guardie erano più benevole. Così Paolo tentò di organizzare l'ordinazione a Rožňava. Egli non era mai stato in questa città e conosceva soltanto il nome di una suora che viveva lì, Sr. Vladimira Puškárová, alla quale chiese di presentare al vescovo la sua richiesta. Dopo alcune ore la suora tornò con il messaggio del vescovo Mons. Pobožný, il quale si sarebbe recato il giorno stesso in ospedale con la scusa di una visita medica. Egli voleva celebrare subito l'ordinazione perché non era sicuro di poterlo fare nei giorni successivi.

Alle ore 17,00 giunse il momento. Il vescovo, accompagnato da due guardie, arrivò in ospedale. Il medico, informato del piano, lo visitò e per un controllo ulteriore lo mandò nel reparto malattie infettive. In quella circostanza, le due guardie preferirono aspettare fuori. L'infermiera portò loro una bevanda, perché *"presumibilmente la visita durerà più a lungo"*.

Il vescovo già aspettava Paolo nella cappella dell'ospedale. Dopo il saluto, Mons. Pobožný volle vedere le "dimissorie" e la raccomandazione del padre provinciale. Rimase sorpreso nel vedere Paolo togliersi la scarpa e tentare senza esito di sollevare la suola con le dita! Soltanto dopo che una suora gli portò una pinza, Paolo riuscì a togliere il documento dalla scarpa. Quando il vescovo vide la carta, appena leggibile ed ingiallita, osservò sorridendo: *"Questo è un documento del medioevo!"* Però lo ritenne valido.

Subito dopo ebbe inizio la celebrazione. Così **Paolo fu ordinato sacerdote il 29 settembre 1950**, festa dell'arcangelo S. Michele, nella cappella dell'ospedale a porte chiuse. Oltre al

vescovo erano presenti soltanto Suor Vladimira ed un seminarista. Siccome Paolo aveva ricevuto solo le quattro ordinazioni minori, durante la Santa Messa ricevette anche il suddiaconato ed il diaconato, entrambi necessari per l'ordinazione sacerdotale. La cerimonia si svolse molto semplicemente, senza canti, senza solennità, senza abbellimento. Ma l'anima di Paolo era colma di giubilo: era sacerdote!

Nel congedarsi Paolo, novello sacerdote, chiese al vescovo se fosse disposto ad ordinare in questo modo anche altri seminaristi: *"Con gioia, fin quando mi sarà possibile, è il mio dovere. Ci vedremo dunque quando verranno gli altri candidati"*, rispose il vescovo.

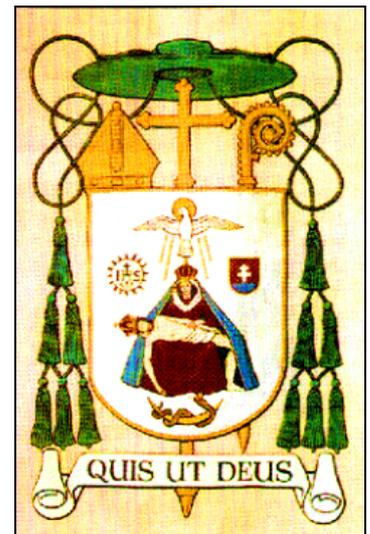
Quel giorno il nuovo sacerdote rinnovò ancora più intimamente la sua consacrazione alla Madre di Dio, legato alla Madonna da una promessa fatta mentre era imprigionato: *"Se sarò liberato da questo lager, lavorerò per Te come la Corredentrice"*.

Affidava la sua vita sacerdotale al suo servizio e alla sua materna protezione. Non fu un caso che questo giorno importante coincidesse con la festa di San Michele Arcangelo. Il suo nome significa *"Chi è come Dio?"* e così fu il primo ad alzarsi contro Lucifero e contro gli angeli superbi. Queste parole gli restarono talmente impresse nel cuore che

Paolo le scelse in seguito per il suo stemma vescovile. Esse lo aiutarono ed incoraggiarono nelle molteplici e difficili situazioni della vita. Dopo l'ordinazione, Paolo mandò un telegramma cifrato ai suoi confratelli: *"L'intervento è riuscito, il paziente si sente bene, venite a trovarmi!"*

Il giorno dopo tre candidati per l'ordinazione si misero in viaggio verso Rožňava. Fra loro c'era anche Giovanni Korec, attualmente vescovo di Nitra e cardinale.

Dopo l'ordinazione seguirono tre settimane di corso militare a Brno; Paolo Hnilica figurava come riservista nell'elenco del ministero della difesa. Per Paolo questo periodo fu più difficile



Lo stemma episcopale di Mons. Paolo Hnilica porta Maria Corredentrice ed il motto "Chi come Dio?"

di quello trascorso a Podolinec. Come religiosi li i prigionieri avevano un ideale in comune, ma l'ambiente militare con le espressioni pesanti e i comportamenti grossolani richiedeva molta forza di volontà.

Ogni giorno si svolgeva la rieducazione ideologica e tutti erano costretti a partecipare. Erano corsi pieni di odio contro gli americani, contro i capitalisti, contro i guerrafondai, contro i reazionari e contro altri reali e fittizi nemici del socialismo. L'Unione Sovietica era il "grande ideale" mentre sull'occidente si raccontavano solo le cose peggiori. Dopo tre settimane, il 31 ottobre 1950, Paolo ricevette il documento di congedo e poté tornare alla vita civile. Egli fu uno dei primi gesuiti a riacquistare la libertà.

In questo tempo s'impegnò con tutte le sue forze nel mediare per altre ordinazioni. Siccome riteneva più sicuro dare le informazioni personalmente, molto spesso era in viaggio all'interno della Cecoslovacchia. Alla maggior parte dei seminaristi slovacchi era stato assegnato lavoro nelle fabbriche, negli altiforni, negli stabilimenti del carbone cok, nelle miniere ed altro. I rimanenti facevano il servizio militare. Paolo portava tutti a conoscenza della possibilità dell'ordinazione sacerdotale e li informava come chiedere il permesso e con quale parola d'ordine si dovessero presentare al vescovo Róbert Pobožný a Rožňava. A volte accompagnava i candidati di persona ed era presente all'ordinazione. Per coloro che erano troppo lontani da Rožňava, Paolo chiedeva aiuto al vescovo ceco Kajetán Matouška. La risolutezza di questi giovani era eroica e travolgente, perché sapevano bene in quale situazione pericolosa si mettevano ed erano consapevoli di dover affrontare una vita piena di pericoli, senza più tranquillità né di giorno né di notte. Dovunque erano minacciati di cattura e di prigionia. Nonostante tutto, essi si avvicinavano all'altare decisi ad offrire a Dio e alla Chiesa la loro vita.

Finito il corso all'Accademia militare, Paolo riflette su come procedere nella sua vita. Decise di fare un corso per infermieri per avere un documento da studente che gli permettesse di viaggiare a buon prezzo e da presentare ai frequenti controlli. Per l'iscrizione vollero sapere i suoi dati personali. Ancora in uniforme si scusò di avere con sé in quel momento solo il passaporto di servizio perché veniva direttamente dalla caserma. La segretaria lo guardò e disse scherzosamente: *"Per lei non abbiamo*

*bisogno di testimonianza. Chi è controllato meglio di un soldato dell'esercito cecoslovacco?"* Durante il corso, Paolo era più interessato all'assistenza al malato che alla teoria. Per un medico di fede e per un simile infermiere si apriva qui un vasto campo di lavoro apostolico. Durante il suo lavoro in ospedale non dimenticava mai di essere sacerdote.

Sempre durante il corso per infermieri, Paolo, il primo gennaio 1951, andò dal suo superiore gesuita per rinnovare i suoi voti. In un ospedale di Bratislava incontrò Padre Matej Marko, il quale in segreto era stato nominato primo sostituto del padre provinciale. Padre Marko era scampato all'arresto perché nella notte fatale si trovava in ospedale. Dopo la sua guarigione era rimasto lì come impiegato e quel giorno si rivolse a Padre Paolo con queste parole: *"Lei viene proprio nel momento giusto; ho sentito parlare molto delle sue azioni e ho una nuova missione per lei. Ecco una lettera per il vescovo con il quale deve incontrarsi. Deve prendere il prossimo treno per Rožňava dove sarà ordinato vescovo"*. Inoltre lo avvertì che la situazione religiosa nel paese era sempre più minacciata e per questo motivo bisognava agire prima che fosse troppo tardi. Le parole di Padre Marko toccarono Padre Paolo come un lampo dal cielo. Nella pastorale clandestina aveva vissuto alcune sorprese, però questa le superava tutte. Egli voleva rifiutare un tale compito perché non si sentiva di ricoprire un incarico così impegnativo e di responsabilità e inoltre non riteneva di esservi preparato poiché aveva ricevuto da soli tre mesi l'ordinazione sacerdotale. Padre Paolo era cosciente che la situazione richiedeva un'azione rapida, proponeva però di cercare una persona diversa, più capace ed esperta di lui. Quando Padre Marko si accorse delle lacrime nei suoi occhi, gli mise la mano sulla spalla e gli disse paternamente: *"Lei ha appena rinnovato i suoi voti. Io le ordino 'ex sancta oboedientia' di rispettarli. Non abbia paura della nuova responsabilità, Dio l'assisterà. Domani, quando ritornerà come vescovo, non mi dovrà più obbedienza, ma oggi e ancora il suo dovere obbedire"*.

Padre Marko sottolineò anche che la decisione finale dell'ordinazione spettava al vescovo di Rožňava, Mons. Róbert Pobožný, il quale aveva deciso di accettare la proposta del superiore gesuita per l'ordinazione di un nuovo vescovo clandestino.

Quale fu il motivo di questa rapida decisione di Padre Marko? Siccome Paolo non era stato fermato dalla polizia con gli altri religiosi, aveva potuto seguire in tutti i particolari l'attacco da parte del servizio segreto contro la Chiesa Cattolica, nel quale furono sciolti gli ordini maschili.

Paolo prese il primo treno per Rožňava. Durante il viaggio combatteva una lotta interiore e addirittura desiderava che il treno deragliasse dai binari per evitare il compito che lo attendeva; d'altra parte si voleva piegare alla volontà di Dio. La mattina successiva incontrò Mons. Pobožný. Senza parole consegnò la lettera di Padre Marko. Il vescovo la lesse con attenzione, passeggiando su e giù per la stanza per dire infine: *"Ho deciso, il candidato è lei!"* Paolo gli fece presente che aveva accettato la candidatura soltanto per obbedienza e disse: *"Eccellenza, Lei può non accettare questa proposta, ha il diritto di cambiare la decisione e scegliere un altro candidato"*. Il vescovo però rimase fermo: *"Per ciò che riguarda il candidato ripeto che non ho obiezioni né dubbi. Penso che lei sia ben preparato per questo compito e vedo che il bene della Chiesa le sta a cuore. A parte la scelta del candidato, tutta la faccenda è molto problematica per la Chiesa. Da parte dello Stato corriamo un grande pericolo, perciò devo riflettere bene. Se si dovesse sapere della consacrazione, le conseguenze sarebbero assai più gravi di quelle relative alla scoperta dell'ordinazione sacerdotale"*. Il vescovo poi domandò a Paolo se avesse già assistito ad una consacrazione vescovile. *"No –rispose il candidato–, questa sarà la prima"*. *"Anch'io consacrerò per la prima volta un vescovo, mi ci devo preparare. Propongo di rivederci alle ore 17.00"*.

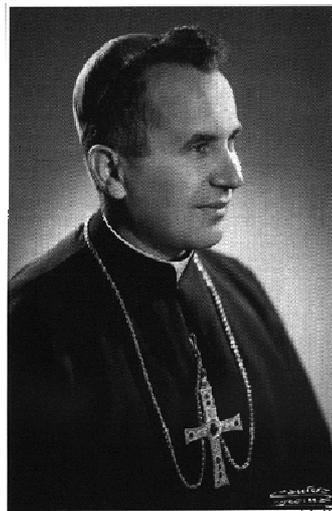
A Paolo rimanevano otto ore di tempo e le passò nella cattedrale in ginocchio davanti al tabernacolo. I periodi più importanti della sua vita scorrevano davanti ai suoi occhi. Egli doveva riconoscere che nessun candidato possibile aveva tanta libertà di azione come lui. Il servizio militare aveva quasi cancellato il suo passato religioso e la sua attività nell'ambito sanitario copriva meravigliosamente la sua attività sacerdotale e gli permetteva una libertà di movimento a raggio quasi totale in tutto il paese, dal confine ceco fino alla Slovacchia orientale.

Mons. Pobožný venne in ospedale all'orario stabilito, accompagnato da due guardie. Come le

altre volte, permisero che egli andasse da solo dal medico. Dopo aver lasciato i suoi "accompagnatori", il vescovo si ritirò con Paolo in un ambiente scuro, che era la cantina adibita a deposito. Quando la porta si chiuse alle loro spalle, il vescovo disse: *"Dopo una riflessione profonda e la preghiera ho deciso per la consacrazione. Una delle ragioni della mia decisione è la festa del nome di Gesù che ricorre oggi e il mio motto vescovile e proprio: 'In nomine Iesu', 'nel nome di Gesù'"*

L'addobbo dell'ambiente consisteva in due candele. In questo vano, senza finestre, dietro porte chiuse, si svolgeva il **2 gennaio 1951 la consacrazione episcopale di Paolo Hnilica**. Il vescovo, all'inizio della celebrazione, vestito con i paramenti da cerimonia, tenne una breve omelia. Egli ricordò l'importanza di una consacrazione vescovile per una diocesi, perché si tratta di un avvenimento raro. Nello stesso senso è un onore quando viene affidato questo compito, però in questi tempi essere vescovo non vuol dire né onorificenza né gloria, ma piuttosto martirio. Il vescovo, subito dopo la benedizione, sottolineò che Paolo, da quel momento in poi, poteva ordinare sacerdoti e nel caso in cui egli, il vescovo Pobožný, fosse stato arrestato o isolato, avrebbe potuto anche consacrare vescovi. Alla fine aggiunse che non poteva affidare a Paolo nessuna diocesi in senso giuridico, però concluse: ***"La tua diocesi si estende da Berlino verso Mosca fino a Pechino"***.

Paolo, più tardi, spiegava così le misteriose parole del vescovo: *"All'inizio non mi rendevo*



**Il vescovo Paolo Hnilica SJ, nel 1964, dopo essere stato presentato ufficialmente come vescovo durante il Concilio Vaticano II**

*conto di cosa volesse dire con queste parole, perché una tale diocesi non esiste, ma con il passare del tempo ne compresi il significato. Egli intendeva la responsabilità spirituale: il mio compito principale doveva essere l'aiuto alla Chiesa perseguitata in quei paesi in cui domina il comunismo"*.

Nel congedarsi, nessuno dei due vescovi prevedeva che

soltanto dopo molti anni si sarebbero rivisti addirittura a Roma, durante il Concilio Vaticano II.

Paolo Hnilica, tornato a Brno come neovescovo, continuò gli studi da infermiere e anche la sua pastorale segreta.

Nel frattempo il vescovo Pobožný fu soggetto ad una sorveglianza talmente stretta che non fu più possibile prendere contatto con lui. La responsabilità delle ordinazioni sacerdotali pesava ora sulle spalle del giovane vescovo. I superiori dei gesuiti informarono anche i superiori degli altri ordini della consacrazione a vescovo di Paolo Hnilica, in modo che anche loro potessero rivolgersi a lui per ordinare i loro seminaristi. Il centro delle sue attività si trovava a Brno, Konecneho-Platz n. 4, 5° piano, dove viveva in subaffitto presso il signor Karol Kolaf. Mentre frequentava il corso da infermiere, nello stesso tempo svolgeva la sua attività da vescovo.

Paolo si rendeva conto che la vita da studente gli dava maggior raggio di libertà e offriva molte occasioni per la pastorale. Ai diplomati infermieri si offriva la possibilità di iscriversi alla facoltà di medicina e Paolo colse anche questa gradita occasione, superando con successo l'esame di ammissione, ma non poté iniziare gli studi perché la polizia di stato emanò un mandato di cattura nei suoi confronti.

Paolo ordinò il primo sacerdote il 25 febbraio 1951 in un ospedale di Bratislava dove lavoravano ancora le suore. Al tempo stabilito, incontro nell'atrio dell'ospedale un seminarista salesiano, era Jozef Stamec, una conoscenza del campo di concentramento di Podolinec. Si salutarono e alla domanda che cosa stesse facendo lì, il religioso rispose che stava facendo una visita. Paolo replicò: "Anch'io". Poi tutti e due entrarono e per sicurezza presero vie diverse. Il candidato e il vescovo si presentarono ad una certa suora. Ella condusse ciascuno in una camera sicura, preparata per la S. Messa. Quando Paolo entro nella stanza si trovò nuovamente di fronte il seminarista Jozef Stamec che aveva appena salutato all'ingresso. Un sorriso complice li accomunava. Paolo tirò fuori dalla sua cartella le ostie ed il vino insieme con gli altri oggetti liturgici necessari per la celebrazione. Dopo poco più di un'ora, due uomini, giovani, felici e pieni di gratitudine lasciavano l'infermeria. La Chiesa perseguitata della Slovacchia aveva un sacerdote in più.

Paolo ordinava in prevalenza nel fine settimana e preferiva le grandi città dove era più

facile nascondersi e dileguarsi inosservato. Tutto si svolgeva con l'aiuto di suore disponibili, soprattutto negli ospedali. Ma nemmeno alle suore poteva dire il vero motivo della sua visita. Egli chiedeva soltanto una piccola stanza per incontrare un amico e parlargli a porte chiuse; questo amico si sarebbe poi presentato con una parola d'ordine. A volte ordinava anche nei boschi o in case private. Queste ordinazioni fanno parte dei più bei ricordi spirituali della vita movimentata e ricca di avvenimenti del vescovo Hnilica.

La cerimonia era breve e molto semplice. Spesso consegnava ai novelli sacerdoti questi pensieri: *"Ora torni al tuo posto di lavoro. Le tue mani useranno gli stessi utensili, la pala, il martello ed altro. Però sono mani benedette con le quali avviene la transustanziazione del pane nel Corpo di Cristo; sono mani che possono trasmettere la grazia di Dio attraverso i sacramenti e la benedizione. Il tuo lavoro sarà un servizio sacerdotale, anche se non lo eserciti all'altare, nelle chiese, ma in miniere, fabbriche e sui campi. Il nostro Divino Sommo Sacerdote benedica il tuo servizio sacerdotale"*.

Mons. Hnilica ricordava così, tanti anni dopo, queste ordinazioni: *"Confesso che queste ordinazioni segrete furono per me intimamente ricche di emozione e nello stesso tempo appaganti. Spartivo molte cose con i candidati: la difficoltà che dovevamo superare, la fede e la decisione che ci portava all'ordinazione. Non c'erano né canti né il suono di un organo. Il silenzio era interrotto soltanto dal sussurro delle nostre preghiere, ma la presenza dello Spirito Santo era quasi palpabile con le nostre mani. Lo sguardo dei novelli sacerdoti emanava una gioia ed una determinazione che oggi trovo molto raramente"*.

Nessuno prendeva nota, per motivi comprensibili; perciò il vescovo non si ricordava il numero preciso delle sue ordinazioni sacerdotali, che egli calcolava fra 40 e 50.

Il 30 luglio 1951 si verificò un altro avvenimento che lasciò una traccia profonda nella memoria del vescovo Hnilica. Infatti, in quella data Paolo ricevette dal Provinciale Padre Marko un telegramma cifrato, secondo il quale lui avrebbe dovuto far prendere i voti religiosi ad un giovane novizio gesuita che lavorava in una caserma di una città al nord della Moravia. Questo avvenimento si sarebbe dovuto svolgere il giorno successivo alla festa di S. Ignazio,

fondatore della Compagnia di Gesù. Il Padre Provinciale sapeva soltanto il nome del candidato e la città in cui lavorava. Paolo si mise subito in viaggio, nonostante non sapesse dove e come avrebbe potuto rintracciarlo. In treno sedeva accanto a lui una studentessa con la quale dialogò finché non si instaurò una certa amicizia.

La ragazza gli domandò lo scopo del suo viaggio. Egli rispose che voleva far visita ad un amico che faceva il servizio militare, ma non sapeva come trovarlo. *“Questo sarà davvero difficile – disse la ragazza –, nella città ci sono quattro caserme. Ma il mio fidanzato è ufficiale, forse può rintracciare in quale caserma si trova il suo amico”*.

Arrivarono a destinazione verso mezzogiorno e la ragazza telefonò dalla stazione al fidanzato, il quale fu molto gentile nei confronti di Paolo, riuscendo a rintracciare l'amico in una caserma fuori della città. Inoltre si impegnò anche affinché questo amico avesse la licenza per incontrarsi con Paolo. Essi, dunque, poterono vedersi la sera al posto stabilito. Paolo si presentò al suo nuovo amico e gli spiegò il motivo del loro incontro. Così presero un appuntamento per il giorno successivo, il 31 luglio, la mattina alle cinque, nel bosco dietro la caserma. Arrivato al luogo stabilito, Paolo tirò fuori dalla sua valigetta tutto il necessario per celebrare la S. Messa. Pose la valigetta su una roccia e la coprì perché servisse da altare. Un semplice bicchiere faceva da calice. Al momento dell'offertorio si accorsero che mancava l'acqua. Paolo pensò un attimo e il suo sguardo cadde sulla rugiada che copriva l'erba, ne versò una, due gocce nel “calice” e continuò la celebrazione...

Nonostante poche persone fossero a conoscenza del sacerdozio e della carica vescovile di Paolo, la sua attività veniva sempre più conosciuta. Le numerose visite, una corrispondenza ricca e i frequenti viaggi fecero capire al suo padrone di casa da molto tempo che Paolo non era uno studente comune. Il signor Kolaf non domandava mai che attività avesse, però gli raccomandava paternamente di essere cauto per non passare dei guai. Ad ogni modo, la polizia segreta scoprì la sua pastorale segreta.

Al ritorno da Praga, dove aveva ordinato dei sacerdoti, verso la metà di agosto del 1951, il suo padrone di casa lo informò subito che durante la sua assenza era stato cercato da due amici. Non sembrava nulla di straordinario, perché molte persone lo visitavano, ma questi

due amici erano molto sospetti. Nonostante che il signor Kolaf avesse detto loro che Paolo era partito per le montagne slovacche (ciò che diceva di solito, quando Paolo si allontanava), essi non si erano accontentati e avevano insistito per aspettarlo. Il signor Kolaf aveva dovuto far controllare loro tutta la casa per convincerli che Paolo davvero non si trovava in casa. Se ne erano andati soltanto quando li aveva assicurato che il suo inquilino sarebbe tornato tra due o tre giorni. Paolo domandò ai suoi amici e conoscenti se fossero stati loro a fargli visita quel giorno, ma risposero di no.

Il 21 agosto successivo, tornando a Brno da un altro viaggio, questa volta dalla Slovacchia, Paolo entrava in camera sua con un forte battito nel cuore, temendo di essere già aspettato. Con sollievo poté constatare che tutte le cose erano ancora al loro posto. Prese la sua cartella in cui si trovavano tutti gli oggetti che servivano per la celebrazione della S. Messa e decise di andare dalle suore di sua conoscenza nelle vicinanze di Brno per celebrare presso di loro.

Corse alla stazione, ma, con suo rammarico, perse il treno e dovette aspettare due ore per prendere il successivo. Arrivato al convento, non si indirizzò alla portineria, ma girò lo stabile fino alla siepe posteriore. Nel giardino vide una suora che conosceva e le fece cenno che voleva parlarle. Sorpresa ella esclamò: *“Lei è ancora qui? Le abbiamo fatto riferire di non venire più da noi. La polizia l'ha cercato e sono andati via mezz'ora fa”*. Paolo, più tardi, seppe che quel mattino del 21 agosto circa 20 poliziotti erano andati al convento e avevano fatto irruzione in tutta la casa. Quanta tenera provvidenza da parte di Dio nel fargli perdere il treno, altrimenti sarebbe stato arrestato!

Tornato a casa, il signor Kolaf lo aspettava piangendo sulla porta. Egli suggeriva paternamente: *“Signor Paolo, signor Paolo, ora tutto è perduto, lo avevo ammonito e consigliato di essere più prudente, di non viaggiare troppo per non rischiare”*. *“Che cosa è perduto? Che cosa è successo?”* domandava Paolo, cercando di calmarlo. Il padrone poi raccontò che i due amici che lo avevano cercato ultimamente erano della polizia segreta. La portinaia avrebbe dovuto informarli subito dopo il suo rientro. *“Non abbia paura!”*, disse Paolo, tentando di consolare il padrone. *“Non mi succederà niente, non ho fatto nulla di male”*. Il signor Kolaf però intimamente sentiva che nemmeno Paolo credeva alle sue

proprie parole. Paolo aveva davvero un po' di paura all'inizio. Ma poi gli venne in mente che l'indomani sarebbe stata la festa del Cuore Immacolato di Maria e pensò: *"Io mi sono consacrato a Lei, sono nelle mani di Colei che ha schiacciato la testa al serpente ed Ella mi libererà dalla trappola dei suoi servi"*. Pregò tre Ave Maria e la preghiera "Sotto la Tua protezione". Subito si sentì più leggero e più calmo. In fretta controllò tutta la sua camera e distrusse tutto ciò che poteva costituire un indizio della sua segreta attività come vescovo, soprattutto la corrispondenza, e poi si coricò. Ormai si era fatta mezzanotte. Di solito si alzava alle sei del mattino per celebrare la S. Messa, mentre il padrone di casa dormiva ancora.

La mattina del 22 agosto però non celebrò, ma andò verso la chiesa dei cappuccini vicino alla stazione. Egli pregava e meditava affinché il Signore gli facesse capire quale doveva essere il prossimo passo. Sentiva che il periodo di Brno era ormai concluso e doveva andare in una città diversa. Alle nove del mattino lasciò la chiesa e decise di tornare a casa per prendere gli oggetti più essenziali e partire per Bratislava. Lì voleva consultarsi con Padre Marko e con altri amici. Prese il tram che passava davanti a casa sua. Quando però si accorse che davanti al portone del palazzo stava seduta la portinaia, che era stata istruita per informare la polizia, decise di non entrare, ma di cercare un compagno al quale spiegare la situazione contingente. Questi fu Vaclav, che si offrì subito per andare a casa di Paolo e sentire se la polizia c'era già stata. In caso negativo avrebbe dovuto prendere gli oggetti personali di Paolo per consentirgli di lasciare Brno. Stabilirono di incontrarsi presso un amico comune, Josef. Quando Paolo arrivò sul posto gli dissero che Josef lo avrebbe voluto incontrare un'ora prima. Ma né Josef né Vaclav tornavano; allora un terzo amico andò in casa di Paolo, ma anche lui non tornò più. Paolo andò in chiesa e passò tutto il giorno in ginocchio in preghiera per i suoi amici, la cui sorte lo preoccupava. Chiese ospitalità presso le suore per quella notte, ma, non riuscendo a prendere sonno, prego senza interruzione per i suoi amici che ancora non erano tornati.

Il giorno dopo seppe da un amico, conoscente di un ufficiale, che i suoi amici erano caduti in una trappola. Fin dalle sei del mattino, più di dieci poliziotti avevano occupato la sua casa, altri venti avevano preso posizione nelle

strade adiacenti. Essi avevano aspettato tutto il giorno, tutta la notte ed il giorno seguente fino alle dieci del mattino.

La polizia, dopo un interrogatorio approfondito, rilasciò i tre amici. Loro però dovevano presentarsi tutti i giorni in prefettura ed informare la polizia non appena avessero visto Paolo. Il suo amico Frantisek gli disse con insistenza: *"Se vuoi agire in futuro, devi lasciare la città; Brno è oramai interdetta per te. Prendi il mio cappotto e questo cappello e parti con il prossimo treno!"*. Mentre Paolo si trovava in treno, meditando sulla sua situazione, sentì una voce: *"Controllo della polizia!"* Gli agenti cercavano un profugo. Paolo era convinto che si trattasse di lui. *"Allora ci siamo!"*, pensò. *"Ora non riesco più a scappare"*. Ma prima ancora che la polizia arrivasse al suo scompartimento, il controllo era finito perché avevano già trovato il ricercato.

Paolo a Bratislava fece visita a Padre Marko. Dopo avergli spiegato la sua situazione, il provinciale disse: *"Dobbiamo consacrare un nuovo vescovo"*. Dopo due giorni di intensa preghiera si decisero per Giovanni Korec, di 27 anni. La consacrazione ebbe luogo nella notte dal 24 al 25 agosto 1951 in casa del candidato, a Bratislava.

Essa ebbe inizio verso mezzanotte, quando tutti i vicini di casa ormai dormivano. Con le porte chiuse e le finestre con gli scuri, iniziò la S. Messa in cui Paolo consacrava vescovo il suo amico e confratello, l'attuale cardinale di Nitra. In questo silenzio e in solitudine è stata forse la più semplice consacrazione episcopale nella storia della Chiesa.

Paolo sapeva che era stato emesso un mandato di cattura nei suoi confronti e che era ricercato dalla polizia. I suoi amici lo pregavano di nascondersi e di aspettare fin quando a loro fosse stato possibile aiutarlo per una fuga all'estero. Paolo però non li volle ascoltare. Informò i suoi collaboratori di non cercarlo più a Brno perché avrebbe viaggiato attraverso tutta la Slovacchia da Bratislava fino a Košice e addirittura in tutta la Cecoslovacchia. Spesso accadeva che la polizia lo cercasse in un dato luogo o poco prima del suo arrivo o appena dopo la sua partenza.

Per fortuna non erano mai nello stesso posto allo stesso tempo. Lo cercarono anche nel suo paese d'origine. Due agenti segreti si presentarono a sua madre come buoni amici, domandandole se ella sapesse la sua dimora e quando

sarebbe tornato. La madre capì che loro non conoscevano Paolo e non svelò nulla.

Questa visita fu anche un sollievo per la madre, perché si diceva: *“Se lo cercano, vuol dire che non l’hanno ancora trovato!”* e più fervidamente pregava per suo figlio. Paolo era molto cauto nei suoi viaggi. Si era fatto crescere i baffi, portava occhiali scuri, un cappello con la tesa larga e nei viaggi in treno si univa sempre ad un’altra persona dello scompartimento per non uscire da solo dalla stazione. In quel periodo venivano emessi molti mandati di cattura in Slovacchia. La polizia sapeva che i ricercati si spostavano in continuazione e perciò facevano spesso dei controlli nei treni e nelle stazioni. Gli agenti segreti e i poliziotti in uniforme aspettavano l’arrivo dei treni e osservavano con attenzione come reagiva la gente alla loro presenza, se qualcuno si guardava nervosamente intorno, se mostrava segni di panico o paura o magari se risaliva sul treno. Paolo riusciva molto bene a controllarsi nei confronti della tattica dei suoi persecutori. A volte teneva per mano un bambino che aveva conosciuto in treno; questo atteggiamento lo rendeva meno sospetto. Egli viaggiava con documenti falsi. Le suore degli ospedali gli passavano documenti dei defunti. Si doveva soltanto cambiare la foto. Non era certo fatto a scopo illegale, ma era provvidenziale per i frequenti controlli della polizia.

Una volta Paolo si stava recando a Zvolen. Durante il viaggio aveva parlato con una signora e con la sua bambina, con la quale aveva giocato, dondolandola sulle ginocchia. Quando scese, tra i primi, dal treno, un agente segreto gli chiese i documenti. Stava cercando lentamente i documenti falsi nella tasca ed ecco la bambina conosciuta in treno raggiungerlo e abbracciarlo alle gambe. Paolo la prese in braccio e la strinse. La bambina gli diede un bacio. Vedendo questo, l’agente rinunciò al controllo. Paolo sperimentava così in maniera simile l’aiuto della Madre di Dio per la sua missione.

Alla fine di settembre si trovò in una situazione estremamente difficile. Egli viaggiava in un’automotrice da Bratislava a Trnava. Era rimasto libero un solo posto, proprio accanto ad un poliziotto. Nessuno voleva sedersi vicino a lui, perché anche la gente semplice si teneva a distanza. Paolo si sedette e cominciò un discorso. I temi erano la famiglia e il tempo. Il poliziotto ovviamente era compiaciuto che qualcuno parlasse con lui. Appena il treno si mise in viag-

gio, si alzò e gridò: *“Controllo dei documenti”*. Paolo iniziò a sbottonare il cappotto, ma il poliziotto lo fermò dicendo: *“Lei no, ci conosciamo già!”* Era un caso che l’agente non controllasse che una sola persona nel treno, proprio quella ricercata?

Paolo chiedeva agli amici di valutare la sua situazione. La loro risposta era univoca: egli doveva sparire per un certo periodo. Così si preparò un piano per la fuga. Era d’accordo con loro di andare a Roma per informare il Santo Padre sulla situazione vera della Chiesa perseguitata. Paolo si ritirò in un ospedale a Praga presso le suore, per fare gli esercizi spirituali. Rinnovò la sua consacrazione alla Madonna e pregò Lei e i santi a lui più cari di aiutarlo a trovare una risposta alla domanda: *“Che cosa vuole il Signore da me?”* Trascorsi quei giorni, decise di lasciare il paese. Prima della fuga fece ancora una visita al suo amico e confratello, il vescovo Giovanni Korec, che gli aveva consacrato. Parlarono della situazione della Chiesa per poter informare nei miglior modo il Santo Padre. Paolo rassicurò l’amico che dopo sei mesi sarebbe tornato da lui.

**Il 3 dicembre 1951 con un gruppo di profughi passava il confine attraverso il fiume Morava per raggiungere l’Austria.** Ma soltanto nel 1989, cioè 38 anni dopo, poteva far ritorno nella sua patria. Ecco come racconta Mons. Hnilica la sua fuga:

*“Ci ritrovammo in un bosco, con due guide del luogo che dovevano condurci oltre i confini. Nel nostro gruppo c’era anche una madre con un bimbo di sei anni –Ivan– ed una bambina di cinque-sei mesi. Poiché la donna non poteva tenere in braccio ambedue i figli, io mi offrii di portare il bambino. Camminammo per tre notti, nascondendoci durante il giorno perché quella zona era sorvegliata. Procedevamo piano piano, con avanti le guide che toccavano il terreno con un bastone per vedere se ci fossero dei fili che, se urtati dal piede, avrebbero messo le guardie di confine sulle nostre tracce. Io portavo sempre Ivan sulle spalle. Ricordo che l’ultima notte dovemmo attraversare il fiume Morava con un canotto di gomma, tre persone per volta. Tutti volevano essere tra i primi, ma io feci andare prima la donna con la piccina, cercando poi con tutte le carezze e le promesse del mondo di far star buono il bambino che aveva una gran voglia di piangere e di gridare quando vide allontanarsi la mamma. Dopo due ore eravamo passati*

tutti e ci trovavamo già in Austria, ma ancora in zona russa.

Eravamo ormai vicini alla ferrovia ove avremmo dovuto prendere il treno, e ci sentivamo già in salvo. Ma ad un tratto le guide si fermarono interdette: oltre un piccolo ponticello che dovevamo attraversare c'era una baracca che prima non avevano mai visto. Ci dissero che forse era degli operai che stavano riparando qualche guasto della ferrovia, ma poteva anche essere della polizia. Nel dubbio ci raccomandarono di passare il ponticello piano, piano.

Quando eravamo già sul ponte sentimmo abbaiare dei cani, ed ecco che dalla baracca uscirono quattro-cinque poliziotti con delle lampade in mano, che ci intimarono di fermarci gridando «Stop! Stop!». Noi tutti –altro che «stop!»– cominciammo a correre più che potevamo, primi tra tutti le guide. Ciascuno voleva salvare se stesso. La più ostacolata nella fuga era la donna, ed io la tenni vicino a me, sempre portando sulle spalle il bambino. Il percorso nei campi era accidentato e reso ancora più difficile dalla neve che si scioglieva; la donna cadde più volte, perse anche una scarpa e ad un certo punto mi disse che proprio non ce la faceva più. Presi allora in braccio anche la bambina.

In quel momento mi ricordai che portavo con me anche Gesù Sacramentato, che avevo sempre con me da due anni perché in Cecoslovacchia non sapevo dove andare per celebrare e per dare la Comunione, e avevo questo permesso di portarlo con me. Dissi allora a Gesù, pregando come mai avevo fatto: «Gesù, Tu devi salvarci, almeno per questi innocenti bambini! Tu devi aver pietà di questa madre con questi bambini!»

Veramente la polizia prese tre del nostro gruppo che potevano correre, ma non prese noi che eravamo rimasti per ultimi, e fummo salvati.

Quando ci ritrovammo soli, perché i poliziotti correvano dietro agli altri, ci dirigemmo verso le luci di un paese distante forse quattro chilometri. Anch'io caddi in un fosso di acqua, ma riuscii a tenermi con i gomiti sugli argini, senza far bagnare la piccina.

Prima di arrivare al paese la madre volle vedere la bambina, se dormiva, e si accorse che la portavo... sottosopra, con la faccina in giù! Non ero una brava bambinaia... Ma la bambina dormiva tranquillamente, anche perché la sera precedente (servendomi dei miei studi di medicina) le avevo fatto un infuso leggero di papavero, per farla dormire ed impedirle di

gridare... e infatti dormì benissimo, anche a testa in giù...

Giungemmo al paese, che era ancora notte, e bussammo alla casa del parroco. Questi ci accolse con generosità, senza badare al rischio cui si esponeva giacché eravamo ancora in zona russa. Dapprima pensò che io fossi il padre del bambino, e ci offrì la colazione. Io gli dissi in latino, poiché ancora non parlavo il tedesco, che ero un sacerdote, e gli espressi il desiderio di celebrare prima di far colazione. Così, ancora tutto bagnato, celebrai la Messa più commovente dopo la mia Prima Messa. Sentivo di essere stato liberato da un pericolo dal quale umanamente non c'era scampo. Sentivo la bontà del Signore, la Sua Grazia, il Suo disegno, e in quella Messa, che durava a lungo anche se ero ancora bagnato e la chiesa era fredda, mi domandavo: «Signore, cosa vuoi da me, se mi hai salvato così miracolosamente?». E mi sono consacrato, come nella mia Prima Messa, totalmente al Suo servizio attraverso le mani della Madonna, perché voglio spendere la mia vita al Suo servizio, in modo speciale per la stessa causa per la quale migliaia di sacerdoti soffrono nel carcere e per la conversione della Russia, proprio come ha chiesto la Madonna di Fatima.

Veramente io, anche oggi, ascrivo la mia libertà proprio all'innocenza dei due bambini che portavo in braccio. Per loro io non sono stato messo di nuovo in carcere, perché Gesù proprio dovette essere toccato dalla situazione di quei bambini innocenti. E io penso proprio che, come allora io ero in un grave pericolo, così oggi tutta l'umanità è in un pericolo ancora più grave. E veramente credo che la Madonna supplichi Gesù: «Tu devi salvare l'umanità almeno per l'innocenza dei bambini».

Anche se non ci fosse altro di buono, Gesù deve rispettare l'innocenza dei bambini, e dalla vita di Gesù sappiamo che Egli aveva predilezione per i bambini, e che sempre, stanco o non stanco, sempre aveva cuore aperto e porte aperte per loro”.

La successiva sosta di Paolo fu ad Innsbruck, in Austria. Il padre generale dell'Ordine aveva stabilito che egli dovesse finire qui i suoi studi teologici. Per lui fu un periodo molto sofferto perché anche i suoi confratelli non mostravano comprensione per la sua situazione e credevano che fosse fug-gito soltanto per salvarsi. In una lettera al suo amico e confratello, Padre Felix Litva, che già qualche tempo prima era venuto in

occidente dalla Slovacchia ed ora viveva a Roma e che avrebbe dovuto informarlo sulla situazione nel Vaticano, scriveva: *«...Siccome non ho avuto notizie da parte tua, ho deciso di lasciare la Slovacchia. Mi sono reso conto in quale situazione pericolosa mi sono messo, pero volevo rassicurarmi che noi nella Slovacchia non intraprendessimo dei passi contrari alla volontà della Santa Sede... Per far questo è importante informare ampiamente il Santo Padre sulle circostanze della mia consacrazione a vescovo... Questo era lo scopo del mio viaggio ed il motivo per cui mi sono esposto a tanti pericoli, e non per fuggire dagli stessi pericoli in quanto avrei potuto agire con meno rischi a casa».*

Paolo si adoperava in continuazione per ricevere nuove informazioni sulla Cecoslovacchia. Per questo motivo attraversava più volte il confine tedesco austriaco in una parte di bosco non controllata. Ben cinque volte ripeteva questo rischioso viaggio durante il suo soggiorno ad Innsbruck. Nell'ambito dei suoi studi, Paolo descrisse la situazione dei fedeli in Cecoslovacchia. Grazie a questo rapporto, ricevette finalmente il permesso per un viaggio a Roma. Lì dovette scrivere di nuovo un rapporto sul comunismo e sulla condizione di vita dei fedeli nella sua patria. Questo lavoro, di 200 pagine, fu pubblicato sotto uno pseudonimo e tradotto in nove lingue. Il Santo Padre fu molto colpito dalla lettura del testo e il vescovo Hnilica rimase a Roma su ordine della Segreteria di Stato.



Polonia, 1976. - S.E. Mons. Hnilica, S.E. Mons. Dombrowski e il futuro Papa Giovanni Paolo II, allora cardinale Karol Wojtyła, arcivescovo di Cracovia.

Nello stesso anno, al vescovo Giovanni Korec, da parte del Vaticano, fu proibito di ordinare sacerdoti, perché la Segreteria di Stato non conosceva la situazione politica nella Cecoslovacchia e le sue conseguenze per la Chiesa e quindi non riteneva necessarie tali ordinazioni. In questa situazione difficile i rappresentanti cattolici slovacchi della Chiesa perseguitata si rivolsero ai loro fratelli polacchi. Il Dott. Silvester Krcmery e S.E. Mons. Hnilica fecero visita al cardinale Wojtyła, il quale comprese bene la situazione e alla fine del colloquio li esortò così: *“Mandatemi i candidati, li ordino io... Essi devono presentarsi con la frase: «Nessuno ha un amore più grande». Chi arriva con queste parole, verrà ordinato. Se non fossi in casa io, lo farà il mio vescovo ausiliare, che avrà il mandato”.*

I vescovi slovacchi incaricarono per iscritto il vescovo Hnilica di riferire sulla situazione della Chiesa nella loro patria e gli diedero pieni poteri per parlarne.

Maggiore consolazione ebbe dalla comprensione con cui furono approvate tutte le decisioni della Chiesa in Slovacchia. Il Vaticano concedeva pieni poteri al vescovo Jan Korec, e, qualora in circostanze difficili non fosse stato possibile un collegamento con Roma, avrebbe dovuto trovare lui stesso la soluzione. *“Fu per me il giorno più felice da quando avevo lasciato la mia terra”*, confesserà poi Paolo.

Il vescovo Hnilica chiese ben quattro volte a Papa Pio XII il permesso di tornare nella sua terra per comunicare personalmente la decisione della Santa Sede. Il Santo Padre però non accolse la sua richiesta: *“Per i servizi che può eseguire un soldato non dobbiamo sacrificare un generale... Qui abbiamo più bisogno di te, a casa hai un sostituto che ha pieni poteri per continuare la tua opera”.*

Paolo poté incontrare i vescovi slovacchi durante il Concilio Vaticano II. Un'amicizia particolare lo legava al vescovo di Nitra, Eduard Necsey. *“Qualche volta abbiamo fatto una passeggiata e quando era sicuro di non essere osservato o ascoltato da qualcuno, mi apriva il suo cuore. Si lamentava di essere abbandonato e dimenticato. Queste sofferenze le può intendere soltanto colui che le ha vissute. Egli, che tutto accettava con grande devozione, aveva soltanto una spiegazione: «È un'opera satanica... satanica... Qui in occidente ci ascoltano soltanto per cortesia, ma non credono a ciò che noi raccontiamo»...”*

Papa Paolo VI rese pubblico l'incarico episcopale di Mons. Hnilica durante il Concilio, il 13 maggio 1964, ricorrenza della prima apparizione della Madonna di Fatima.

**Alla fine del Concilio si notò che mancavano alcune osservazioni decisive su certi argomenti, per esempio sul comunismo.**

Il vescovo Hnilica elaborò con coraggio un contributo per la discussione e lo presentò a nome di tutti i vescovi, i sacerdoti e i religiosi della sua terra. Con questo suscitò due reazioni opposte. La stampa di tutto il mondo valutò il suo contributo come uno dei più notevoli discorsi letti al Concilio. Un mese più tardi reagì la stampa comunista della Cecoslovacchia, che dichiarò Paolo «un emigrante traditore, incaricato da nessuno, che si permette di parlare a nome del popolo cecoslovacco, tradendolo».

I vescovi slovacchi, alla fine del Concilio Vaticano II, dissero più volte a Mons Hnilica: *“Sappiamo che la sua opinione è completamente conforme alla nostra. Sia perciò il messaggero delle nostre sofferenze! Quando i comunisti ci picchiano, pianga, quando ci costringono al silenzio, parli per noi!”*



Mons. Hnilica è conosciuto in molte parti del mondo per il suo instancabile impegno in favore della realizzazione del messaggio di Fatima, che culmina nel Trionfo del Cuore Immacolato di Maria, un tema a lui molto caro, grazie anche ad alcuni colloqui con Suor Lucia, ai tempi di Paolo VI. La foto lo ritrae sorridente accanto al Papa e a Suor Lucia nel 1967 in occasione del viaggio del Pontefice a Fatima.

Mons. Hnilica, da quel momento in poi, cominciò a visitare gli emigranti cecoslovacchi all'estero. Incoraggiato da Papa Paolo VI, iniziò con loro un'azione per aiutare i suoi compatrioti in tutte le loro necessità.

Durante la distensione politica negli anni 1968/69 (“la primavera di Praga”) arrivarono circa 15.000 pellegrini slovacchi a Roma.

Mons. Paolo Hnilica si preoccupava come un padre per tutti i loro bisogni durante il soggiorno nella Città eterna. Più volte tentò di raggiungere la Cecoslovacchia. Bisogna notare che la stampa della Cecoslovacchia dell'epoca lo chiamava “nemico numero uno del popolo” perché osava parlare liberamente in Occidente della Chiesa costretta al silenzio. Le sue richieste di permesso d'ingresso venivano sempre respinte per questo motivo. Quando si venne a sapere negli uffici cecoslovacchi, che egli si incontrava con i suoi compatrioti in Polonia e in Ungheria, gli fu rifiutato l'ingresso anche in questi paesi.



Mons. Hnilica arrivò a Mosca, proveniente da Calcutta, dove aveva collaborato con Madre Teresa nella sua opera missionaria per un intero mese. Entrambi erano legati fin dal 1964 da una lunga amicizia testimoniata da tante fotografie e lettere che questa santa religiosa scrisse a Padre Paolo, in ringraziamento per quanto aveva fatto per lei e per le Missionarie della Carità.

Probabilmente l'episodio più conosciuto della vita di Mons. Hnilica è la consacrazione della Russia, che fece miracolosamente il 24 e il 25 marzo 1984 proprio a Mosca, unito a Giovanni Paolo II, che la faceva a Roma, dinanzi alla statua della Madonna di Fatima, in comunione con tutti i vescovi del mondo.

Il 21 marzo 1984 il vescovo Hnilica partiva da Calcutta, portando con sé un rosario, dono di Madre Teresa, e la promessa che le sue missionarie l'avrebbero sempre accompagnato con la loro preghiera. Egli aveva ottenuto un permesso

di transito a Mosca nel viaggio di ritorno a Roma. Il suo grande desiderio si era realizzato. Da 30 anni aveva tentato di visitare la Russia, il paese del suo cuore che occupava il posto più importante nel messaggio di Fatima per quanto riguarda la conversione del mondo.

Durante gli anni della guerra fredda, in un periodo in cui era assolutamente imprevedibile il crollo dell'impero dell'Unione Sovietica, **Mons. Hnilica fu uno dei pochi pastori della Chiesa Cattolica che prese a cuore le suppliche della Madonna di Fatima e che si impegnò con tutte**

**le forze soprattutto per la conversione della Russia e per la consacrazione del mondo al Cuore Immacolato di Maria, poi realizzata il 25 marzo 1984.**

*“Quel 25 marzo 1984 –raccontava volentieri Mons. Hnilica– la Madonna mi portava in braccio, nel Cremlino, a Mosca”. Ma ascoltiamo da lui i passi più significativi del suo racconto:*

*“Quel giorno (il sabato 24 marzo) era così ricco di sorprese e di doni spirituali come mai avrei osato sperare. Lo paragonai ai giorni della mia ordinazione sacerdotale ed alla mia consacrazione a vescovo, lo annoveravo tra i più belli e più significativi della mia vita.*

*Per quanto riguarda i miei sogni di bambino e di ragazzo, la mia lunga attività, il mio impegno nello spirito del messaggio di Fatima, quel sabato rappresentava il giorno più grande, il più importante, in poche parole l'apice di tutti i miei sforzi. Infatti, il 24-3-84 era proprio il giorno in cui il Santo Padre, unito a tutti i vescovi della terra, affidava il mondo alla Madre di Dio con la preghiera di consacrazione da lui stesso composta. Ed in quell'atto di consacrazione, veniva dato rilievo speciale alla Russia ed ai popoli dell'Unione Sovietica. Ed io, proprio in quel giorno, mi trovavo nel cuore della prima potenza mondiale comunista.*

*Mi era dunque concesso di pregare e di meditare a lungo la preghiera di consacrazione del Papa all'interno del Cremlino, in quella che era stata la cattedrale di S. Michele Arcangelo. La coscienza che stavo pregando in unione con il Santo Padre e con tutti i vescovi, mi dava la certezza che presso Dio nulla è impossibile. Per stare tranquillo, senza dare nell'occhio, mi misi proprio davanti all'altare maggiore come uno che vuole riposarsi un poco leggendo il giornale, e veramente avevo in mano due giornali ben conosciuti in tutto il mondo. Esternamente ben visibile a tutti, il quotidiano comunista «Pravda» (La Verità), internamente quattro pagine dell'«Osservatore Romano», dove era stampato il testo della preghiera di consacrazione.*

*Le persone che passavano mi potevano considerare un assiduo lettore della «Pravda». In realtà, io pregavo con tutta l'intensità e il fervore di cui ero capace. In spirito ero unito a Roma, con il suo Vescovo e con tutti quelli che stavano compiendo quell'atto di consacrazione del mondo alla Madre di Dio. A lei affidai il popolo russo che per secoli l'ha venerata di un amore così profondo e così semplice. Implorai*

*ugualmente l'aiuto di tutti i santi ed in particolare dei martiri che ci sono stati dall'inizio della rivoluzione. Coloro che hanno testimoniato Cristo con il loro sangue, formano una grandissima schiera e ci devono essere vicini, dal cielo, e aiutarci in questa lotta che conoscono per diretta esperienza. Pregai dunque tutti loro, insieme alla Madre di Dio, Regina dei santi e dei martiri. Al suo Cuore Immacolato raccomandai la causa dei cristiani perseguitati e ancor più quei figli suoi che provocano il dramma di questa persecuzione. Tramite Maria, li consacrai tutti al Figlio suo Nostro Signore perché Egli presentasse questa preghiera al Padre misericordioso, nell'unità dello Spirito Santo. Terminai con una particolare preghiera all'Arcangelo Michele perché intervenisse in favore della sua chiesa, che da oltre 60 anni è sottratta alla sua destinazione liturgica e adibita ad usi profani.*

*A malincuore lasciai la «mia» chiesa e con il mio accompagnatore mi diressi verso la chiesa dedicata alla Dormizione della Madre di Dio, anch'essa attualmente destinata a museo.*

*In un primo momento, mi sentii preso da grande tristezza nell'entrare in questa famosa chiesa così cara ai cristiani ortodossi. Dopo i primi momenti di commozione, ritrovai la mia pace interiore e potei così recitare di nuovo la preghiera di consacrazione per tutto il mondo e, con tutto il cuore, affidare la Russia nelle mani della Madre di Dio. Anche qui si poneva il «problema tecnico» di come, cioè, poter pregare tranquillamente e dignitosamente malgrado la presenza di molti turisti. Avevo poi in mente qualcosa d'altro e cioè di **celebrare in un modo inconsueto ma valido il sacrificio eucaristico**. Senza dare nell'occhio, mi fermai davanti all'altare principale con la bella effigie di Maria, appoggiandomi leggermente con la schiena contro quello che un tempo era il trono del Patriarca, accanto al quale ve ne erano due più piccoli, a destra e a sinistra, precisamente destinati allo zar e alla zarina. In tal modo, ero ben coperto alle spalle e potevo agire indisturbato. Prima di tutto unendomi spiritualmente al Santo Padre e a tutti i vescovi del mondo recitai la preghiera di consacrazione alla Madonna, composta dal Papa stesso e nella quale la Russia era nominata solo implicitamente. **Io invece la nominai espressamente e quindi iniziai la S. Messa, forse la prima dopo sette decenni.** Nella mia tracolla avevo una bottiglietta di vino con*

due gocce d'acqua, che avevo preparato in albergo. Era questo il motivo della conversazione intavolata con il soldato di guardia al controllo: poter conservare la borsa onde poter prendere le «medicine». Poiché conosco a memoria il testo della S. Messa, davo l'impressione di un visitatore che osserva tranquillamente il meraviglioso quadro sull'altare maggiore; potei così rimanere tranquillamente a pregare. Al momento dell'offertorio, recitai ancora la preghiera della consacrazione per portare sull'altare le grandi intenzioni della Chiesa e del Santo Padre.

Al momento della consacrazione del pane e del vino, aprii un poco la borsa e presi nelle mie mani le due ostie che avevo posto in una piccola teca d'argento. Con profonda partecipazione, pronunciai le parole della consacrazione sul pane e sul vino che in quel momento diventavano il santissimo Corpo e il preziosissimo Sangue del Signore Gesù Cristo.

Tutto procedette tranquillamente e senza problemi fino al momento della santa Comunione. Mi ricordai dei voti religiosi che, come

tutti i gesuiti, ho solennemente emesso in questo momento della santa Messa. E così pronunciai per la terza volta la preghiera di consacrazione perché le mie implorazioni e le mie preghiere ricevessero ascolto in Cielo. Feci la comunione in piena tranquillità, consumando il Corpo e il Sangue di Cristo come fossero medicine. Mi è difficile descrivere quello che ho provato allora nel mio intimo e dire se mi ha commosso di più la mia prima santa Messa o questa. Ancora, con insistenza, supplicai il Signore, la Madre di Dio ed il Cielo tutto di porre fine alla rivolta atea in questo grande paese, nel quale tanti popoli sono stati ridotti alla schiavitù spirituale ed intellettuale.

Ritornati sulla piazza Rossa, rimaremmo a lungo senza dire una parola ed assorti nella preghiera. Nel mio cuore sempre supplicavo la Madonna con la preghiera «Sub tuum praesidium». Sulle piazze, in metro, in taxi. Lo facevo anche a nome di tutti coloro che incontravo sulle strade di Mosca. Sentivo vivamente che Dio voleva proprio così: che noi credenti in Lui ci impegniamo per quanti hanno perso la fede...”

Ricordi personali: momenti di Grazia vissuti insieme a Mons. Hnilica e alla sua comunità, la “Famiglia di Maria”



Parrocchia di S. Agostino (Civitavecchia, Roma), settembre 1995: la prima “Giornata della Divina Misericordia”, presieduta da Mons. Hnilica con il vescovo della diocesi, Mons. Grillo



Cappella della casa di Ida Peerdeman (Santuario della “Signora di tutti i Popoli”, in Amsterdam, Olanda) il 31 maggio 1999: S. Messa presieduta dal Cardinal Alfonso M. Stickler, insieme a Mons. Hnilica

Mons. Hnilica, fin dal giorno della sua consacrazione episcopale, ha avuto nel cuore il desiderio di recarsi nei Paesi dell'Est e di iniziare un'opera di nuova evangelizzazione, alla quale ha fatto appello il Santo Padre Giovanni Paolo II. La fondazione dell'Associazione «PRO DEO ET FRATRIBUS» fu uno dei passi concreti per realizzare questo desiderio. L'Associazione ha avuto come scopi l'assistenza ai fratelli sofferenti della Chiesa perseguitata, con la preghiera, il sacrificio, le opere di assistenza ed anche con le informazioni. Il vescovo Hnilica si impegnava, anche a rischio della propria vita, ad avere notizie sulla Chiesa clandestina. In questo modo sono state pubblicate relazioni sulla situazione drammatica dei cristiani nella Slovacchia e in altri paesi sotto il regime comunista.

Un avvenimento decisivo avvenne l'8 dicembre 1989, festa dell'Immacolata Concezione, quando Padre Paolo conobbe una comunità di giovani che si preparava, con incondizionata disponibilità, a

fare la volontà di Dio e a portare il Lieto Annuncio in tutti i luoghi dove fosse più necessario e dove il Santo Padre li avesse mandati. Mons. Paolo Hnilica divenne il loro protettore e il presidente dell'Associazione missionaria, fondata e preparata da due sacerdoti austriaci: Padre Joseph, deceduto nel 1993, e Padre Paul Maria Sigl, che oggi è la guida spirituale e la cui attività missionaria lo porta in molte nazioni. La comunità ricevette il primo riconoscimento ecclesiale il 14 agosto 1992 con il nome di «**PRO DEO ET FRATRIBUS - FAMIGLIA DI MARIA CORREDENTRICE**», nella diocesi di Rožňava. Il 25 marzo 1995 è diventata Associazione missionaria di diritto pontificio. Attualmente fanno parte della «**FAMIGLIA DI MARIA**» 38 sacerdoti, una cinquantina di fratelli e seminaristi e circa 150 sorelle, novizie e postulanti. I fratelli e le sorelle lavorano in sette stazioni missionarie della ex-Unione Sovietica: a Kiev (Ucraina), a Mosca e Novoje, a Talmenka (Siberia), ad Alexejevka (Baskortostan), a Scerbakty e Ust-Kamenogorsk (Kazachstan). La Casa madre delle sorelle e tre altre stazioni missionarie si trovano in Slovacchia. Grazie all'aiuto di molti benefattori di tutto il mondo, riescono ad avviare progetti per lenire la miseria materiale e particolarmente quella spirituale nei Paesi dell'Est.

Solo il Signore conosce tutto quello che è scritto nel libro della vita di Monsignor Hnilica, nei suoi più di 55 anni di episcopato: quante gioie e sofferenze, quante preghiere e pericoli scampati durante la persecuzione comunista in Slovacchia, quante lacrime versate per la Chiesa e per il Papa, quanta fiducia riposta nella Madonna, nei Santi e negli Angeli, quanti cuori consolati, aiutati, incoraggiati, quante benedizioni date, quanto perdono offerto ai non pochi nemici, quante umiliazioni provocate dalle loro calunnie e menzogne, che hanno seminato disprezzo e sospetto...

Solo in Cielo si potrà misurare in Padre Paolo l'esempio costante di vita veramente evangelica, nello sforzo di una misericordia senza condizioni, di una appassionata ricerca della verità, di un instancabile impegno di diffondere il Vangelo, di dare voce al messaggio di Fatima per la conversione della Russia, di dare coraggioso sostegno a nuove realtà nate nella Chiesa, di favorire la crescita delle vocazioni sacerdotali, di confortare i confratelli nell'Episcopato, soprattutto i perseguitati.

Al di sopra di tutto, nella vita del caro Vescovo Paolo Hnilica si trova veramente la carità: un amore ininterrotto per il Papa, per la sua amata Patria, la Slovacchia, per i profughi e i poveri di ogni luogo, per i perseguitati e gli abbandonati, per gli afflitti e gli sfiduciati...



Grazie, caro Padre Vescovo, per questa vita di oblazione al Signore e alla Madre Sua,  
come anche alla Chiesa!

Le sue mani, grandi e forti, sono piene di meriti e, anche se a Lei sembravano vuote,  
Dio le ha riempite di innumerevoli doni, che Lei sempre ha generosamente distribuito,  
e –ne siamo certi– continua a distribuire dal Cielo.

A nome di quanti attraverso di Lei hanno potuto avvicinarsi al Padre dei Cieli,

*Graxie!*

Che Dio, buono e misericordioso, con la sua benedizione La immerga  
come “servo buono e fedele” nella sua maggior Gloria e Gioia,  
avendolo chiamato a Sé l'8 ottobre, il giorno del “*Giubileo*” dei Vescovi,  
e con Maria, la Corredentrice, esaudisca per sempre ogni desiderio del suo cuore.

Tutti i suoi amici e figli spirituali



Queste pagine, rielaborate dal P. Pablo Martín, sono tratte da diversi articoli pubblicati in vari numeri della rivista “*Pro Deo et Fratribus-Famiglia di Maria Corredentrice*” negli anni passati